

# MININOTIZIARIO AMERICA LATINA DAL BASSO

n. 12/2019 del 14 dicembre 2019

a cura di ALDO ZANCHETTA

Questi documenti sono diffondibili liberamente, interamente o in parte, purché si citi la fonte

*Il n.12 del mininotiziario era già quasi completato con una analisi di quanto sta accadendo in alcuni paesi dell'America Latina (Bolivia in primis ma anche Colombia, Cile, Ecuador e Haiti nonché alle elezioni in Argentina e in Uruguay) ma abbiamo preferito farlo precedere da questa prima parte di una recensione di un libro di Raúl Zibechi, elaborata per la presentazione in un incontro pubblico, perché l'evoluzione della situazione in questi paesi richiede alcune implementazioni a quanto già scritto. Il n.12 già previsto apparirà nel n.14 che seguirà a ruota, forse diviso anch'esso in due parti, per poi pubblicare la seconda parte di questa recensione prima della fine dell'anno.*

## NUOVE DESTRE E NUOVE RESISTENZE

Breve sintesi delle tematiche di un nuovo libro di Raúl Zibechi

\*\*\*\*\*

Va riconosciuto a Raúl Zibechi essere un infaticabile e impareggiabile esploratore del “mondo in basso” latinoamericano alla ricerca di una risposta alla domanda “come è possibile costruire un mondo alternativo rispetto al mondo capitalista, patriarcale, coloniale” che sempre più ci domina e ci annichilisce? La sua è una ricerca sul campo accompagnata da una riflessione teorica che non è un *a priori* che intende piegare la descrizione della realtà ai propri dogmi, come spesso accade, ma un'elaborazione teorica che parte dalla molteplicità delle esperienze analizzate in azione per individuarne alcune caratteristiche generali comuni senza però volerle ridurre ad un'unica modalità di concreta applicazione. Quella di Zibechi è una riflessione assai utile, non statica, cristallizzata, che si arricchisce e si perfeziona nel tempo a partire dall'evoluzione della realtà stessa.

Dei vari libri di Zibechi ricordiamo i titoli più recenti di quelli tradotti e pubblicati in Italia: Alba di mondi altri. I movimenti dal basso in America Latina (2015); L'irruzione degli invisibili. Il '68 e la nascita di nuovi mondi in America Latina (2018);

\*\*\*\*\*

Il libro di Raúl Zibechi si apre ricordando la situazione del mondo attuale che è pessima ma anche “affascinante”, come egli afferma con un certo azzardo, per le opportunità che offre per la creazione di un mondo nuovo, in realtà costruito attraverso una varietà di mondi nuovi, con caratteristiche e portate assai diverse, ma numerosi in A.L.. E Zibechi ha un occhio aperto anche su alcune realtà extra latino-americane quale ad es. quella nella zona curda del Rojava, in Siria, e non per caso Zibechi dedica un capitolo al pensiero ‘eretico’ di Abdullah Oçialan.

Una breve annotazione iniziale ricorda come il ‘mondo nuovo’ fosse sembrato vicino, dietro l'angolo, alle generazioni rivoluzionarie degli anni Sessanta e Settanta, e come torni a sembrarlo alle attuali culture giovanili e femministe. Ma le nascite di ‘nuove’ società in realtà richiedono tempi lunghi. Tuttavia questa <<necessità di respirare arie nuove, senza ulteriore ritardo, qui e ora [...] è necessaria alla lotta per l'emancipazione perché il peggio sarebbe congelarci in posizione di vittime, sperando in un aiuto dello Stato o del *caudillo* di turno>>.

Però occorre essere realisti e fare tesoro anche degli errori compiuti, cercando al contempo di <<potenziare ciò che già siamo, gli spazi e le potenzialità dei mondi *altri*, non capitalisti, né patriarcali né coloniali>>, cioè occorre non solo resistere ma anche creare spazi nostri nei quali rafforzare le resistenze.

\*\*\*\*\*

L'autore prende in particolare considerazione il caso del Brasile, tipico dell'offensiva delle nuove destre di cui Bolsonaro è l'espressione più drammatica, nuove destre formate da convergenze fra militari, chiese evangeliche, nuove classi medie egoiste, nuova militanza ultrà, alleanze occulte fra poderose organizzazioni del narcotraffico e di politici e burocrati dello Stato.

<<L'offensiva della nuova destra fa bottino (leggi 'imperversa') nei territori di maggior povertà, come le favelas e i quartieri popolari, da tempo abbandonati dai movimenti, cooptati dai governi progressisti di inizio secolo, partiti di sinistra ormai incentrati sulle dinamiche istituzionali, dai sindacati e dalle Comunità ecclesiali di base>>, ma è proprio in questi territori del non essere (Fanón) che nascono le resistenze creative che vedono in prima linea le donne del popolo, la ribellione dei giovani delle favelas e dei quilombos urbani e rurali, come degli indigeni che in Brasile sono ampiamente minoritari ma anch'essi attivissimi. Fra le nuove realtà Zibechi cita il Movimento delle Comunità popolari, figlio dei movimenti giovanili cattolici degli anni Sessanta, che conta una cinquantina di comunità disseminate in 13 Stati le quali hanno sviluppato una propria economia autogestita e autonoma rispetto alle istituzioni statali e al mondo delle ONG.

Una terza realtà è costituita dalle comunità indigene, come detto assai minoritarie nel paese ma determinate e forti del loro spirito comunitario ma anche della necessità di sopravvivenza. Viene citato il caso delle comunità della Serra do Padereiro, nel sud dello Stato di Bahia, dove fra il 2004 e il 2012 esse hanno recuperato il territorio di 22 *haciendas*, dove stanno costruendo la propria autonomia.

Zibechi nota come queste resistenze si sviluppino proprio nei settori più "in basso" del paese, dove esiste <<un insieme di pratiche sociali nel possesso e nell'uso della terra, con una forte componente comunitaria e dove è assente il riconoscimento del diritto formale>>, cioè quei settori meno segnati dal capitalismo e dal consumismo.

\*\*\*\*\*

Zibechi compie un'analisi dei limiti delle vecchie pratiche rivoluzionarie, tema già trattato in altri lavori ma qui ulteriormente sottolineato. Procediamo sinteticamente per punti.

Le rivoluzioni latinoamericane del XX<sup>mo</sup> secolo (Messico 1911, Bolivia 1952, Cuba 1959, Nicaragua 1979), per non citare quelle in altri continenti, dimostrano che lavoratori e contadini possono sconfiggere i potenti e l'imperialismo.

Queste rivoluzioni hanno sempre seguito un processo in due tempi: conquistare il potere per poi trasformare la società ma l'esperienza ha dimostrato che il secondo passaggio è sempre fallito (Wallerstein) perché i vincitori, preso il potere, hanno di fatto adottato le strutture ereditate, in primis quella statale, con al vertice uomini bianchi 'significativi'. Più precisamente: un gruppo o un partito di avanguardia si sono posti a capo del processo rivoluzionario e nei vari casi, pur fra loro diversi, gli operai e i contadini sono sempre rimasti al potere per poco tempo, <<disarticolando o minimizzando i poteri non statali come i soviet, nel caso russo, o i poteri popolari nelle altre rivoluzioni>>.

Due dei nodi critici che Zibechi indica:

- non riuscire a pensare il potere al di là del potere statale
- mai è stata creata un'economia socialista e crearla è sempre stato più difficile di quanto si fosse supposto. «Una economia che non funzioni sulla base della divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, fra coloro che comandano e coloro che ubbidiscono, fra città e campagna, fra produzione e distribuzione. Penso che questo sia un punto molto delicato e molto oscuro nei dibattiti attuali, ma lo è stato anche nella storia. Ricordiamo che Lenin difendeva il taylorismo e il fordismo, e affermò che il socialismo consisteva nei "soviet più l'elettrificazione" e che oggi la maggior parte della sinistra non riesce a vedere al di là della proprietà statale dei mezzi di produzione come sinonimo di socialismo.

Continuiamo a citare Zibechi: «In questa società non disponiamo di un'economia dotata di un proprio impulso, auto-sostenibile e capace di riprodursi da sola senza interventi di agenti esterni al ciclo economico, come lo Stato o il partito. Questo è un handicap molto grave per i processi di cambiamento. Solo le economie comunitarie e la cosiddetta economia solidale sono capaci di offrire esempi vivi di altre economie possibili ma non vengono considerate alternative dall'immensa maggioranza delle sinistre o del campo popolare. [...] La cultura egemonica fra noi continua ad essere quella del capitalismo e del patriarcato».

\*\*\*\*\*

Dopo questa lunga citazione torniamo a sintetizzare. Ovviamente una domanda centrale è «chi detiene il potere»? E Zibechi si risponde che nelle rivoluzioni vincitrici il potere è sempre stato nelle mani di coloro che erano stati incaricati di gestire lo Stato, un gruppo di persone che non è proprietario dei mezzi di produzione però li usa a proprio vantaggio attraverso la gestione.

E qui citiamo di nuovo: «A mio modo di vedere, questo è un punto cieco del pensiero critico, troppo concentrato sul problema della proprietà e molto poco sulla gestione e la divisione del lavoro. Attraverso il controllo dei mezzi che appartengono formalmente allo Stato e dell'apparato statale, i gestori si appropriano degli eccedenti generati dai lavoratori».

Ci pare che lo stimolo dato da Zibechi a approfondire questi problemi sia quanto mai opportuno. Egli ricorda come ad es. il problema dei fondi pensione, costituiti dai contributi di una infinità di lavoratori, venga poi gestito da un piccolo numero di burocrati che ne trae grandi benefici personali. Quindi per far parte di una classe sfruttatrice non è indispensabile avere la proprietà dei mezzi di produzione ma basta averne la gestione. Questo problema non esisteva ai tempi di Marx e di Lenin ma già Mao si rese conto durante la rivoluzione culturale della nascita di una nuova borghesia.

Quanto sopra, condensato in una lunga introduzione, viene sviluppato nel corso del libro. In una prima parte viene analizzato più a fondo il caso del Brasile e come si sia potuto verificare il caso Bolsonaro, che certamente ha la radici nella cultura razzista delle classi alte e medie ma potenziato anche da elementi nuovi, quale una forte militanza di destra coniugata con l'ascesa della chiesa Pentecostale e una estesa rete del narcotraffico inserite in una cultura estrattivista, che non è solo economica.

Su questo torneremo perché secondo Zibechi la presenza di una nuova destra, seppur con aspetti e incisività diversa da paese a paese, raccoglie ormai fra il 30 - 40 % della popolazione in tutti i paesi latinoamericani. Certamente alle origini c'è una spinta che viene da Washington ma questo non spiega

tutto, annota. Per cui l'analisi in loco di come questa spinta viene tradotta.

Come contrastare questa situazione? La "sinistra" ufficiale, partiti, sindacati, intellettualità, hanno perso rilevanza e la loro presenza nella massa della popolazione è sempre meno significativa. Per contro in America Latina ci sono centinaia, forse migliaia di comunità autogestite, e secondo l'autore «è certo che l'autonomia di comunità, di villaggi e di *barrios* non cessa di crescere nel nostro continente, più per necessità che per scelta ideologica. Conoscere, comprendere e diffondere queste esperienze può contribuire a ispirare idee ad altre e ad altri circa la loro resistenza al sistema».

All'affermazione delle nuove destre e alla dinamica di queste centinaia di esperienze, alcune con dinamica positiva e durevole come gli zapatisti o certe realtà indigene soprattutto andine, e alle interessanti analisi di come da queste venga diversamente interpretato il significato dell'autonomia, dedicheremo la seconda parte di questa lettura del libro.